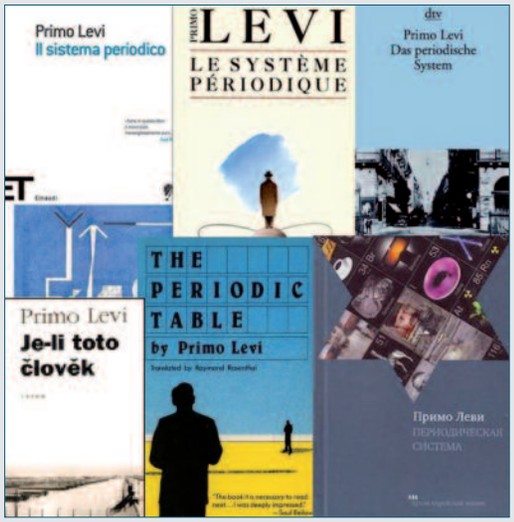


Antonio Di Meo

PRIMO LEVI: LA CHIMICA E LO STILE

Per Primo Levi esiste uno stile nello scrivere, derivato dalla pratica analitica della chimica. Per lui il significato delle descrizioni deve essere rappresentato tramite una lingua comprensibile a tutti. Ma ci sono realtà che resistono a questa possibilità, come quelle che trascendono la dimensione sensibile oppure il lager, luogo della massima confusione linguistica e della perdita di significati.

L'opera di Primo Levi ha registrato un progressivo successo anche nel mondo scientifico oltre che in quello letterario, in particolare, *pour cause*, fra i chimici. Tuttavia, a distanza di venticinque anni dalla sua tragica scomparsa, i nessi più profondi fra la sua formazione scientifica e la sua opera letteraria devono essere ancora pienamente indagati, pure se tentativi in questa direzione sono stati fatti anche di recente e malgrado che lo stesso Levi abbia ripetutamente insistito sul fatto di essere scrittore non *malgrado* la sua formazione di chimico, ma proprio grazie ad essa. Molti degli autori che si sono impegnati in questa direzione sono perlopiù letterati o esperti di scienza o di storia della scienza, ma non di chimica o della sua storia e filosofia remote o a noi più prossime. Gli stessi chimici che hanno riflettuto sui testi leviani ne hanno colto soprattutto i contenuti della propria disciplina in essi presenti o il loro aspetto direttamente o indirettamente didattico e divulgativo. In altra occasione [1], ho cercato di esaminare i limiti di tali approcci e di suggerire alcune possibilità interpretative ulteriori.

In generale, da parte di tutti l'enfasi più forte è stata posta sulla analogia dello *stile* della scrittura di Levi con la pratica fondamentale e più antica della chimica, ossia nell'idea del linguaggio inteso da Levi come un «separare, pesare e distinguere», e come modo di veicolare con le parole, e in maniera sintetica, la maggior quantità di informazione. Ancora il 9 giugno 2012 il fisico Tullio Regge, alla domanda «Scrittori che ammira?» risponde «Primo Levi, naturalmente. La sua chiarezza, che gli viene dall'essere chimico, l'ironia, la nitidissima testimonianza sui lager nazisti»[2].

Tale stile, in verità, rinvia direttamente alla concezione di Antoine-Laurent Lavoisier (mutuata dalla *Logique* di Etienne de Condillac) secondo la quale i linguaggi dovevano essere considerati dei veri e propri metodi analitici e che «l'arte di ragionare si riduce[va] a una lingua ben fatta» [3]. Lo stile analitico di Levi ha aperto un vasto campo di riflessioni sulla struttura linguistica delle sue opere e sulla sua concezione della *comunicazione* intersoggettiva. Pochi si sono chiesti, in verità, del perché ci sia un rapporto così ribadito fra la chimica e la necessità di un forte rigore linguistico, cioè quale sia lo *specifico chimico* del problema. Questo, infatti, deriva dallo stesso sviluppo storico della disciplina che, come scrive Levi stesso, «si è andata consolidando attraverso una terribile confusione dei linguaggi» [4], e attraverso un faticoso lavorio per denominare e classificare, in maniera precisa e *condivisa*, un numero sempre più crescente (milioni…) di composti (naturali e artificiali) e di elementi ricavati sperimentalmente, nonché dei suoi concetti fondamentali, delle sue leggi, dei suoi principi. Nessuna meraviglia, dunque, se la prima comunità scientifica a radunarsi precocemente al fine di chiarire i significati dei termini in essa adoperati sia stata proprio quella dei chimici, nel Congresso di Karlsruhe del 1860.

La ripetuta insistenza da parte di Levi sulla chiarezza nel comunicare nasce, dunque, anche dalla consapevolezza di questa storia. Ed egli applica nella sua scrittura questa esigenza, che ha interiorizzato e che si è coniugata anche con il vissuto diretto della ben più tragica confusione linguistica, babelica, del lager, dove il non comprendere significava il più delle volte perdere la vita; dove la reciproca incomunicabilità non metteva in gioco solo un esperimento o una ricerca, ma la possibilità stessa di riconoscersi come uomo-individuo capace di relazione con gli altri. In *Se questo è un uomo* e ne *I sommersi e i salvati*, soprattutto, tale questione è posta chiaramente e ripetutamente.

Certo il problema dello *stile* in letteratura, anche in quella scientifica, è primario. Su questo molto si è riflettuto, soprattutto a partire dal Settecento. Credo che le ripetute affermazioni di Levi sulle condizioni di pos-

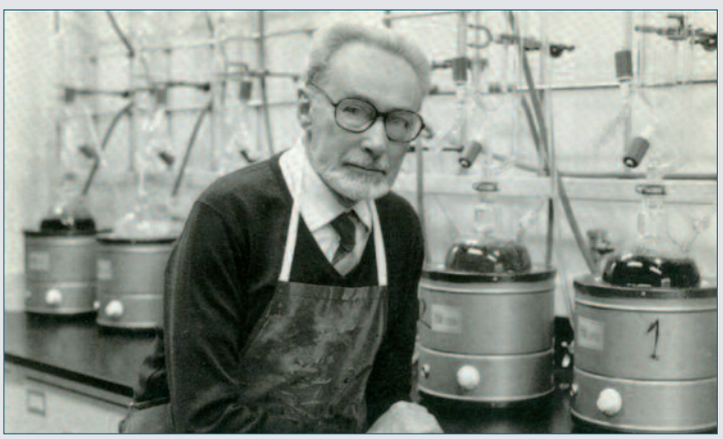
sibilità della scrittura, della *sua* scrittura, alludano anch'esse a un proprio *discorso sullo stile*.

Vorrei tornare ora ai rapporti fra Levi e Regge, protagonisti di un celebre *Dialogo* [5] del 1984, perché, per contrasto, si può mettere meglio in risalto la differenza fra il modo di intendere le rispettive discipline e la letteratura da parte dei due studiosi. Regge, per esempio, dichiara di amare Borges, per il suo costante alludere alla dimensione dell'infinitamente grande, che gli consente di collegare l'Universo alla *Biblioteca di Babele* borgesiana. Se non ché la biblioteca risulta essere in potenza smisuratamente più grande del primo: secondo Regge, infatti, il numero di libri possibili è uguale a 25 elevato alla 656 mila, cioè un numero di 900 mila cifre, ma il volume dell'universo osservabile in cm^3 è un numero di sole 85 cifre [6]! Di qui l'esigenza per Regge, anche psicologica, di dichiarare la necessità di un Universo infinito [7].

Levi, al contrario, riteneva intimamente inquietanti le dimensioni eccessivamente sovrumane a cui Borges e Regge fanno allusione. Come Pascal, l'infinito lo sgomenta e forse proprio per questo, Borges a Levi non piaceva. Alla domanda del perché non avesse inserito lo scrittore argentino nella sua *Ricerca delle radici*, Levi risponde di conoscerlo poco e di avere «una sorda antipatia per lui», e di percepire «in Borges qualcosa che mi è estraneo e lontano» [8].

Levi avrebbe potuto contrapporre all'infinitismo cosmologico di Regge uno chimico, ossia le infinite possibilità combinatorie delle macromolecole naturali e di sintesi, per le quali non si troverebbe sulla Terra e nell'Universo abbastanza materiale per costruire un esemplare di molecola per ogni possibilità. Tuttavia non è questa la chimica che gli piace, innanzitutto, come scrive già in *Se questo è un uomo*, perché la «nostra condizione umana …è nemica di ogni infinito»[9]. E poi perché per lui il linguaggio umano è concepibile ed efficace solo se circoscrivibile al mondo delle sensazioni corporee. Per Levi, la letteratura deve usare un linguaggio più vicino a un mondo «a misura d'uomo», ossia *a misura dei sensi dell'uomo*. Infatti una descrizione appropriata degli oggetti collocati nell'infinitamente piccolo o nel grande richiede di necessità un linguaggio speciale (soprattutto matematico) i cui significati sono molto lontani non solo dalla nostra sensitività ma anche dalla nostra immaginazione. Nei due infiniti, infatti, l'uso del linguaggio comune è impossibile e le stesse metafore non sono più applicabili. Altra è la questione se ci si limita a ciò che ci è più prossimo: solo a questo livello la chimica veniva sentita da Levi come un vasto serbatoio di utili metafore[10], ossia come luogo dal quale attingere per la sua scrittura materiali *sensibili* non comuni. Per questo viene da lui definita una «chimica "bassa", quasi una cucina»[11]. Cioè quella degli odori, dei colori, dei sapori, delle operazioni manuali e strumentali, e così via. Cioè la scienza di quelle *qualità secondarie* dei corpi che nella chimica hanno mantenuto una funzione conoscitiva quasi fino ai giorni nostri, mentre come tali sono state bandite dalla fisica già a partire da Galilei. Infatti, il rapporto tra chimica e olfatto è molto stretto, al punto da spingere Levi a sospettare che, in realtà, la sua scelta di questa scienza sia stata dettata dalla necessità di trovare un'occasione per esercitare il suo naso. Ma gli odori, per Levi, sono anche «straordinari suscitatori di memorie», poiché hanno un rapporto più immediato col cervello; essi sono un vero e proprio linguaggio, poco comprensibile, ma che più ci avvicina in maniera diretta alla natura.. Di qui l'associazione fra il meccanismo chimico degli odori e la memoria del lager, degli odori del lager e dell'ambiente esterno al lager.

Altrettanto stretto è considerato il rapporto fra la chimica e i colori. Colori inattesi sono presenti ripetutamente nei paesaggi intravisti o narrati da Levi, così come inattesi erano quelli da lui sperimentati nelle analisi qualitative delle sostanze. Egli stesso, infatti, in più occasioni, ha ritenuto possibile una relazione metaforica forte fra chimica dei colori, stati d'animo e paesaggio. La variazione e la varietà dei colori sono dunque gli *indicatori* di tale possibilità. Il termine leviano di *zona grigia* mi pare che renda bene l'idea di quanto ho appena detto.



Bibliografia

[1] A. Di Meo, Primo Levi e la scienza come metafora, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

[2] T. Regge, Intervista, in Tuttolibri, *La Stampa*, 9 giugno 2012, p. XI.

[3] A.-L. Lavoisier, Traité élémentaire de chimie, Paris, Cuchet, 1789, p. 1.

[4] P. Levi, La lingua dei chimici I, in P. Levi, L'altrui mestiere, Torino, Einaudi, 1998, p. 121.

[5] P. Levi, T. Regge, Dialogo, a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino 2005 (I Ed. Ivrea, Edizioni di Comunità, 1984).

[6] T. Regge, Intervista, cit.

[7] «La sola menzione dell'infinito procura a molti angosce e senso di insicurezza. Per me è invece l'universo chiuso con i suoi miseri 10^{63} km^3 di volume ad essere fonte di noia e di claustrofobia» (T. Regge, Infinito. Viaggio ai limiti dell'Universo, Milano, Mondadori, 1996).

[8] P. Levi, Conversazioni e interviste, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, p.126.

[9] P. Levi, Se questo è un uomo, Torino, Einaudi.

[10] P. Levi, Lo scrittore non scrittore, in P. Levi, L'asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987, cit., p. 149.

[11] P. Levi in P. Levi, T. Regge, op. cit., pp. 60-61.